

IL LAURISMO: PROBLEMI DI INTERPRETAZIONE

Valeria Napoli

«Un nostro amico usava dire che Napoli non era una città, ma una nazione. Non intendeva con questo accusare i napoletani di scarso patriottismo; intendeva solo sottolineare certe particolarità di costume e di abiti psicologici che fanno dei napoletani una popolazione originalissima. [...] I napoletani [...] danno pochissima importanza alle ideologie e moltissima invece alla personalità. Napoli dà la sua fiducia, la sua ammirazione, il suo amore agli individui, alle loro qualità personali di ingegno, di dottrina, di cuore [...]. Le qualità di cuore, di cordialità, di vivacità, d'espansività, magari di eccentricità pittoresca, vengono apprezzate più delle nature severe e silenziose. Orbene il Comandante Lauro è un personaggio che, in piena epoca di ideologismi e di partitocrazia, ha saputo andare incontro al gusto dei napoletani per le individualità fortemente segnate. Lauro è monarchico, ma potrebbe essere repubblicano. È liberale, ma potrebbe essere socialista. [...] Per i napoletani è don Achille. Ha colpito la fantasia popolare per la sua prepotente vitalità, la sua capacità di costruirsi la sua favolosa fortuna, per la sua generosità nello spendere, per il suo fare popolaresco e benevolo, per il suo parlare lo stesso linguaggio del popolo»¹.

Così Panfilo Gentile, commentando sul «Corriere della Sera» il decreto di scioglimento del consiglio comunale di Napoli del 14 febbraio 1958, delineava il «fenomeno Lauro», chiudendolo in una connotazione così parte-nopea, da farlo apparire originale e sui generis. Ma altri, come ad esempio Percy Antony Allum, si sono chiesti se veramente questo fenomeno politico, che ha interessato la vita amministrativa di Napoli per quasi tutti gli anni Cinquanta, sia stato davvero così originale, così tipicamente napoletano, o se viceversa non sia stato un fenomeno sostanzialmente privo di originalità e anzi, tale da risultare infine addirittura banale. Secondo Allum, infatti, il laurismo merita di essere studiato proprio per tale banalità, la quale consentirebbe meglio di gettar luce sul sistema politico e amministrativo della capitale del Mezzogiorno².

A questo proposito, giova osservare che se Achille Lauro ha suscitato la curiosità e l'interesse di molti per la sua ricchezza e per la sua vita privata e sentimentale, il suo ruolo di uomo politico non ha avuto uguale fortuna. Non mancano, comunque, studi più specifici e di particolare rilevanza

^{1.} cfr. P. GENTILE, «Corriere della Sera», 18 Febbraio 1958.

^{2.} P. A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975, p. 342.

scientifica. Oltre al già citato Allum che, dopo Francesco Compagna, è il primo a tentare una trattazione organica del laurismo, esistono le biografie di Pietro Zullino, e quella più recente di Serena Romano, che si preoccupa maggiormente di Lauro quale amministratore della Flotta. Una piccola attenzione gli è stata anche dedicata da Sandro Setta, che si limita ad un breve profilo del personaggio ponendolo accanto ad altri nomi della destra italiana. Infine un prezioso contributo ci viene dal saggio di Pierluigi Totaro che sottolinea la figura del sindaco di Napoli come «mediatore politico», elemento privilegiato di quel particolare rapporto centro/periferia generato dalla politica interventista statale tipica del periodo della ricostruzione³. Quest'ultimo autore utilizza una chiave interpretativa diversa da quella solitamente privilegiata che vede Lauro e il suo movimento come espressioni emblematiche dell'ambiente politico conservatore partenopeo.

Nel complesso, però, la letteratura esistente sull'argomento è in buona parte solo a carattere pubblicistico, tesa soprattutto a cogliere gli aspetti più pittoreschi e tradizionalisti del laurismo, a sottolinearne la «napoletanità».

Nell'analisi del laurismo è innanzitutto da porsi la questione della presenza o meno di elementi di continuità col passato, piuttosto che di elementi di novità e rottura. È da vedere, cioè, se il laurismo sia da considerarsi un fenomeno riconducibile solo ed esclusivamente alla sopravvivenza e adattamento del vecchio sistema notabilare liberale prefascista, o se non rappresenti invece un sistema più «avanzato», più «moderno». In altre parole, conviene considerare i tempi e le modalità di sviluppo e di affermazione del movimento, all'interno di un preciso e logico svolgimento degli eventi politici del periodo, piuttosto che come un evento eccezionale, senza antecedenti o eredità significativi. Basti pensare al riguardo come esso nasca sull'eredità qualunquista e scompaia affidando i suoi sistemi politici e la sua prassi amministrativa al gavismo, che li perfezionerà esasperandoli. Anzi, da questo punto di vista con Massimo Caprara potremmo convenire che se Lauro si era fermato al controllo del comune e della sua amministrazione, Gava tenterà di coniugare il potere politico al potere economico⁴. Nella vicenda napoletana il laurismo potrebbe essere

3. P. A. ALLUM, cit., pp. 343- 401; F. COMPAGNA, *Lauro e la Democrazia Cristiana*, Opere Nuove, Roma 1960; P. ZULLINO, *Il comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco, Milano 1976; S. ROMANO, *Don Achille, o' Comandante*, Sperling & Kupfer, Milano 1992; S. SETTA, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari -Roma 1995, pp. 225-238; P. TOTARO, *Il potere di Lauro*, La Veglia, Salerno 1990.

4. Cfr. M. CAPRARA, *I Gava*, Feltrinelli, Milano 1975.

valutato soprattutto come un fenomeno di transizione negli anni difficili della ricostruzione.

Il laurismo si sviluppa e si afferma nella città di Napoli in un periodo di generale spostamento a destra degli equilibri politici italiani. Nonostante che, infatti, il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 avesse sancito la nascita della repubblica, l'Italia, dice Roberto Chiarini, non aveva ancora chiuso i suoi conti con la destra⁵. Politicamente si trattava ancora di una destra sottorappresentata perché il partito monarchico e il Movimento Sociale Italiano avevano impedito il costituirsi di un polo conservatore interamente calato nella legalità costituzionale⁶. Si trattava di forze refrattarie al mito dell'antifascismo e sostanzialmente sleali all'assetto vigente dello Stato: l'una era favorevole a una diversa forma istituzionale, l'altra era ideologicamente riconducibile alla dittatura totalitaria. Nella società civile, però, la destra continuava a vivere e a pulsare. Esisteva un «paese reale», sostiene Setta, molto meno avanzato di quanto i nuovi protagonisti della politica potessero immaginare⁷. La destra lo attraversava silenziosamente e in maniera invisibile, sotterranea, tanto che Chiarini lo ha paragonato a un fiume carsico che scorreva premendo contro «le pareti della politica» e pronto a venire «minacciosamente alla superficie» appena la tensione si fosse fatta alta⁸.

Questo paese reale era costituito essenzialmente da quei ceti moderati che già si erano riconosciuti nel fascismo quale tutore dei propri valori: la famiglia, l'ordine, la patria, il cattolicesimo. Essi erano sopravvissuti al crollo dell'impalcatura del ventennio fascista e ora si trovavano smarriti e soprattutto privi di un interprete politico. Il loro portavoce, in un primo momento, divenne la Democrazia Cristiana, che in occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente ottenne un vastissimo consenso. Ma la sua collaborazione al governo con i socialcomunisti fece registrare alle elezioni amministrative del novembre 1946 uno spostamento delle preferenze moderato-conservatrici verso i partiti dell'area di destra, particolarmente qua-

5. R. CHIARINI, *La destra italiana, dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995, p. 79.

6. S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma 1994, p. 104.

7. S. SETTA, cit., p. IX.

8. R. CHIARINI, cit., p. 77.

lunquista e monarchico. Questo appuntamento elettorale restituì una immagine dicotomica del Paese: mentre il Nord si dimostrò chiaramente progressista e proiettato verso un rinnovamento politico-istituzionale, il Sud rivelò la presenza di grosse sacche di conservatorismo. Questa parte d'Italia non era stata percorsa dall'esperienza della guerra civile e della Resistenza, la sua struttura sociale si fondava ancora sulla famiglia e sulle comunità. Erano dunque mancati qui i presupposti ideali alla penetrazione dei partiti di massa. I nuovi attori politici, addirittura, erano stati considerati odiati *parvenus*, temibili concorrenti per i notabili i quali divennero per reazione interlocutori dei movimenti qualunquista, monarchico, neofascista, perché dotati di una consistente carica antistituzionale⁹.

Napoli costituì un caso emblematico della tendenza conservatrice del Mezzogiorno. La città, infatti, non aveva saputo trarre spunto dalla lotta contro il fascismo per proiettarsi verso una nuova esperienza democratica, verso un radicale rinnovamento, divenendo invece, entro breve tempo, «da culla della destra tradizionalista»¹⁰. Grazie anche alla lunga presenza dell'amministrazione alleata, le forze reazionarie riemersero con facilità ricercando vecchi legami e ricucendo antichi rapporti con amici e «clienti» allo scopo di riconquistare il controllo del potere locale. Napoli rivelò la sua involuzione politica e la sua identità conservatrice con gli appuntamenti elettorali del 1946, che avrebbero costituito una vera e propria ipoteca sul futuro politico e amministrativo della città. Il 2 giugno regalò l'80% dei consensi alla causa monarchica, il 10 novembre insediò nell'amministrazione comunale la cosiddetta «giunta dell'ordine». Si trattava di una giunta di centro-destra guidata dal monarchico Giuseppe Buonocore, che nel 1948 passò l'incarico al democristiano Domenico Moscati. La DC aveva occupato la carica più importante in seno all'amministrazione sperando di conservarla nelle successive elezioni amministrative del 25 maggio 1952, che invece portarono al trionfo Achille Lauro.

Nel clima di un generale spostamento a destra degli equilibri politici, affermatosi con particolare forza nel mezzogiorno, il laurismo fu una delle espressioni più rappresentative. Non si trattò, dunque, di un evento eccezionale, ma di una logica conseguenza dei tempi che si vivevano sia a livello nazionale sia a livello locale. Le elezioni del 25 maggio 1952, che -ricordia-

9. Ibidem, p. 96.

10. G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Laterza, Bari-Roma 1978, p. 241.

mo — si tennero solo nel Mezzogiorno e si svolsero secondo il sistema degli apparentamenti che dava la maggioranza dei seggi alla lista che avrebbe conseguito la maggioranza relativa dei voti, indebolirono gravemente la coalizione governativa centrista uscita dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948 e videro la coalizione monarco-missina conquistare le amministrazioni di molti comuni meridionali: tra i maggiori Napoli, Bari, Lecce, Foggia, Salerno, Benevento.

A Napoli, in modo specifico, la chiave del successo del movimento politico di Lauro fu nella sua capacità di dare voce alla protesta popolare contro la mancata capacità dei gruppi dirigenti tradizionali, affermatisi all'indomani del conflitto mondiale, di affrontare le esigenze impellenti della città. Dalle precedenti gestioni amministrative non erano stati tratti particolari vantaggi e benefici e le necessità più urgenti della città erano rimaste irrisolte, nonostante il forte dissesto finanziario e la consistente crisi occupazionale¹¹. All'immobilismo del sindaco Moscati venne opposta l'immagine risolutrice di Lauro, che si presentava agli occhi del popolo napoletano come l'uomo nuovo, forza alternativa in grado di offrire una soluzione a ogni problema.

Se in occasione dell'appuntamento elettorale del 1952, quando lo schieramento di destra conquistò la maggioranza relativa con 207. 902 voti, Napoli si dimostrò perfettamente in linea con la tendenza nazionale, nel 1956, viceversa, il netto successo della destra costituì un caso isolato. Quando sul piano nazionale, infatti, i partiti di destra si erano ormai sostanzialmente indeboliti, fiaccati dalla politica governativa assestatasi intorno ad una politica di difesa dell'ordine pubblico, a Napoli Lauro conquistò, senza l'appoggio di altre liste, la maggioranza assoluta con 276. 618 voti. Il successo di questo movimento politico, dunque, prescindeva dalla fortuna del partito monarchico, del quale Lauro era presidente, e ciò ci costringe a vedere più da vicino le sue radici nel tessuto sociale e politico di Napoli.

L'ipotesi che nel laurismo coabitassero elementi di continuità ed elementi di rottura col passato, trova ulteriori motivi di conforto nel fatto che se esso era pur sempre riconducibile al vecchio sistema notabilare prefascista, era pur vero che presentava rispetto a questo anche sostanziali differenze che lo facevano apparire politicamente un sistema più «avanzato».

^{11.} G. D'AGOSTINO M. MANDOLINI, *Napoli alle urne (1946-1979)*, Guida, Napoli 1980, pp. 15-18.

La classe sociale dalla quale proveniva il notabile meridionale era la borghesia agraria, quella cioè che aveva maggiori opportunità di mandare i propri rappresentanti nei consigli comunali e in Parlamento. Dopo l'unificazione, infatti, la nobiltà che era rimasta vicino ai Borbone si trovava in posizione critica di fronte alle istituzioni liberali, mentre i lavoratori erano ancora esclusi dal voto. Il ruolo del deputato meridionale acquistò sempre maggiore prestigio, anche con l'accresciuta importanza degli intellettuali, in genere medici e avvocati, a caccia di pubblici impieghi. Si instaurò allora quel «sistema meridionale» più volte denunciato da Gaetano Salvemini: i deputati meridionali erano pronti a sostenere qualsiasi governo senza pregiudiziali politiche, ottenendo in cambio ampia discrezionalità nella gestione delle risorse locali per soddisfare le loro clientele bisognose di protezione e mecenatismo. La politica divenne l'unico canale di mobilità sociale e le risorse pubbliche, statali o comunali, rappresentarono la sola fonte di guadagno indipendente dalla terra.

Il ventennio fascista non ne scalfì sostanzialmente il potere, cosicché ancora nel dopoguerra i vecchi notabili tornarono sulla scena politica cercando di inserirsi nel nuovo sistema democratico-rappresentativo. Succedeva, però, che il vecchio blocco agrario andava disgregandosi colpito da una timida riforma agraria, che sfasciava il latifondo e stabiliva nuovi criteri d'acquisizione della terra. La borghesia perdette il suo centro di gravitazione e si sentì costretta a cercarne uno nuovo che le garantisse favori e prebende, occasioni di profitto e possibilità di successo. Il nuovo polo di attrazione si spostò necessariamente da una dimensione rurale e suburbana a una più spiccatamente urbana, quella appunto che contraddistinse il laurismo. La politica interventista del governo, si vedrà, ebbe un ruolo rilevante se non addirittura determinante in questo passaggio da una rendita agraria a una rendita urbana.

Il laurismo, quindi, elaborò una duplice concezione della pratica amministrativa: quella notabilare e quella imprenditoriale. Il profilo notabilare si evidenziò soprattutto nell'immagine pubblica di Lauro. La sua indipendenza economica gli permetteva di manifestare aperto disprezzo per le regole del sistema democratico: si pensi al ruolo marginale che affidò al suo stesso partito e al consiglio comunale, dove i partiti d'opposizione non ebbero possibilità di esprimersi; alla ricerca a tutti i costi di un consenso personale; al recupero folcloristico della napoletanità, all'uso esasperato delle feste popolari; all'improvvisazione amministrativa. A questo proposito Allum ha scritto: «Nei sei anni durante i quali ebbe il controllo dell'amministra-

zione comunale, il movimento fu completamente privo di un programma d'azione; [...] il laurismo non fu assolutamente in grado di attrarre dalla sua parte tecnici competenti [...] che lo aiutassero a utilizzare in modo anche vagamente razionale le risorse sulle quali riusciva a mettere le mani»¹².

Il profilo dell'imprenditore politico emerse dal modo in cui seppe sfruttare la risorsa «comune», l'unica rimasta disponibile dopo che la crisi del blocco agrario e l'attuazione di iniziative legislative di riforma resero più sterile la risorsa «terra»¹³. Il comune, infatti, accanto alle occasioni di impiego pubblico offerto alla piccola borghesia e di controllo degli appalti, ora offriva nuove possibilità derivanti dalla politica interventista dello Stato, che faceva scorrere un consistente flusso di finanziamenti dal governo centrale alla periferia. Achille Lauro, possiamo dire, si collocò proprio lungo la linea di incontro tra centro e periferia, ricoprendo il ruolo del mediatore politico e ritrovandosi a gestire grossi finanziamenti statali senza che sul suo operato si facesse alcun controllo.

La gravità delle condizioni economiche ed occupazionali della città uscita dalla guerra rilevarono l'urgenza di potenziare la sua attività e le sue infrastrutture. Mancavano strade, ospedali, scuole, fognature. Un programma così vasto richiedeva necessariamente l'intervento dello Stato che approntò uno strumento legislativo, la legge speciale per Napoli, in grado di coordinare i fondi statali per il rilancio della città¹⁴. L'esigenza di una legge speciale a Napoli era stata avvertita fin dal 1949, in seguito agli scioperi e alle manifestazioni dei sindacati unitari per sollecitare l'opinione pubblica contro l'immobilismo del governo. Il consiglio comunale nominò una commissione col compito di redigere uno schema di legge. Il progetto finale chiedeva lo stanziamento di una somma di 102 miliardi per le riparazioni di guerra e per la ripresa delle attività produttive. Poiché tale progetto non fu fatto conoscere alla deputazione parlamentare napoletana, Giovanni Porzio e Arturo Labriola lo fecero proprio e lo portarono in Senato dove fu nominata una commissione *ad hoc* presieduta da De Nicola. Si era ormai giunto al mese di febbraio del 1952, vigilia delle elezioni amministrative. Fu così che Silvio Gava annunciò il progetto governativo di una legge

^{12.} Ibidem, p. 390.

^{13.} S. MINOLFI R. VIGILANTE, *Il ceto politico locale in Campania in età repubblicana*, in «Italia Contemporanea», n. 167 giugno 1987, p. 96.

^{14.} G. BRANCACCIO, *Una economia, una società*, in *Napoli*, Laterza, Bari-Roma 1987, p. 122.

speciale per Napoli. Si trattava della «legge Marconcini», che diminuiva il previsto finanziamento di 102 miliardi a soli 35¹⁵. Tali fondi vennero gestiti dal sindaco in modo assolutamente personalistico e soprattutto improduttivo. «La politica speciale — dice Giovanni Brancaccio — divenne un sistema di potere e di controllo sociale fondato su un’ampia zona di lavoro improduttivo sussidiato dalla spesa pubblica».¹⁶ Lo spregiudicato uso di finanziamenti statali condotto senza alcun rispetto delle procedure correnti, dimostra come Lauro fosse consapevole di fungere da referente politico locale del governo, del quale doveva ricercare continuamente il favore e l’appoggio.

Il laurismo si caratterizzò, quindi, per una forte incongruenza tra le premesse di ordine ideologico e la prassi amministrativa. Lauro, infatti, aveva intriso la sua propaganda di argomenti populisti, cari al «revanscismo» meridionale: l’antistatalismo, l’ostilità verso il governo, l’odio per la capitale, e aveva usato il suo giornale, il «Roma», come strumento di ricatto contro il governo, facendone quasi un difensore civico del Mezzogiorno in generale e di Napoli in particolare. A questo proposito ci sentiamo di condividere l’opinione di Panfilo Gentile e cioè che Lauro era riuscito ad andare incontro al «gusto» del popolo napoletano, il cui antistatalismo era quasi congegnato.

Questo atteggiamento dei partenopei non denotava solo un senso di estraneità alla politica, vista come mondo lontano se non addirittura ostile, concepita come una congiura dei ricchi e dei politici contro i poveri¹⁷, ma un rifiuto dell’assetto repubblicano vigente, inteso come negazione del sistema paternalistico e clientelare, dove a chi comandava si attribuiva anche il dovere di fornire i mezzi di sussistenza al popolo. Del resto era venuta a mancare una figura simbolica come quella del sovrano che il popolo riconosceva capo e fonte di giustizia. Indubbiamente i napoletani il 2 giugno 1946 erano stati coerenti, ricacciando i nuovi protagonisti della politica ed esprimendosi a favore della monarchia. Il favore concesso alla causa monarchica e poi a Lauro sottolineava una propensione della città a chiudersi in una singolare forma di protesta e potremmo dire di «secessione» rispetto

^{15.} Cfr sull’argomento M. TITO, *La legge speciale*, in «Il Mondo», 28 marzo 1953, p. 4; G. CHIAROMONTE, *Storia di una legge speciale*, in «Cronache meridionali», novembre 1958, p. 573.

^{16.} G. BRANCACCIO, cit., p. 131.

^{17.} P. A. ALLUM, cit., p. 118.

al paese. Si preferì l'esaltazione di un generico tradizionalismo, il vagheggiamento, cioè, della tradizione borbonica di Napoli capitale, a cui si collegava il mito della violenza e del dominio subiti dall'Italia unita, a cominciare da Cavour e forse anche da Garibaldi. In questo contesto prendeva corpo il mito della «napoletanità», che con la sua inclinazione al passato definiva la crisi della città¹⁸.

Lauro, dunque, seppe strumentalizzare temi e argomenti già cari ai napoletani, riconducibili all'antipiemontesimo del periodo dell'unificazione. La concezione del governo centrale ostile ed estraneo, o addirittura del nord sfruttatore, che offendeva i diritti del popolo e della città napoletani, non erano temi nuovi ma semplicemente ripresi e rispolverati. Ci sembra, a questo proposito, appropriata l'opinione di Allum quando sostiene che Lauro non fu una figura carismatica, perché non creò nuovi valori ma si limitò a riproporre quelli già esistenti.

La strumentalizzazione dell'antistatalismo doveva condurre Lauro alla realizzazione del suo principale intento: condizionare la politica del governo a proprio vantaggio. Da questo punto di vista la sua visione della politica, infatti, era fondata sull'opportunismo tanto che possiamo affermare che il suo movimento non può essere affrontato dal punto di vista dell'ideologia ma solo da quello della pratica amministrativa. La sua stessa adesione al PNM non fu mossa da intenti ideologici, ma molto probabilmente solo dalla spregiudicata valutazione dell'opportunità del momento, vale a dire, allora, della presenza del vasto consenso a Napoli — circa l'80% dei voti espressi — alla monarchia. Tale adesione, infatti, non gli impedì, nel 1954, di staccarsi dalla gestione del segretario nazionale Alfredo Covelli, fondando un proprio partito, il Partito Monarchico Popolare, perché una scelta diversa gli avrebbe impedito di inserirsi effettivamente nelle pratiche di governo e nei giochi parlamentari.

Quindi, nonostante si professasse nemico del governo e della «consorseria» democristiana, non esitava a sostenerlo e ad accettare con esso alleanze elettorali come quella del 1954 stipulata con Silvio Gava per conquistare l'amministrazione di Castellammare di Stabia. L'enfasi più volte esplicitata a favore della rivendicazione della specificità locale fu solo di facciata, perché di fatto Lauro instaurò un sistema collaudato sul ferreo scambio di interessi e favori tra centro e periferia: subordinò la sua amministrazione della città di Napoli al beneplacito del partito di governo il qua-

^{18.} G. GALASSO, in *Napoli*, cit., p. XXXV.

le, di contro, rinunciò a qualsiasi controllo sull'operato del sindaco. Entrambi ottennero così indubbi vantaggi. Il prefetto non denunciò mai irregolarità e abusi della condotta amministrativa di Lauro, che pure erano stati denunciati dalla minoranza consiliare comunista e socialista, nonché da alcuni consiglieri rimasti fedeli a Covelli, e intanto la DC poteva fare affidamento sui voti dei parlamentari laurini per puntellare i suoi governi. Dopo le elezioni politiche del 7 giugno 1953, infatti, in Parlamento mancava una base preconstituita per la formazione di un governo, poiché la DC non aveva raggiunto la maggioranza. In conclusione fu con la crisi del centrismo che la destra visse la sua stagione felice divenendo l'unico supporto per i fragili governi democristiani.

Fu in questo periodo che Lauro ebbe la possibilità di svolgere la funzione di mediatore e di imprenditore politico senza incontrare particolari ostacoli, ponendosi come l'elemento privilegiato attraverso il quale i finanziamenti scorrevano da Roma a Napoli. Il governo, con tali fondi, intendeva stimolare la ricostruzione edilizia e poi quella industriale, ma è soprattutto con la prima forma di intervento che tale politica economica mise in moto un nuovo ceto urbano parassitario, che non si fece scrupoli nello speculare sulle possibilità offerte dalla politica di ricostruzione negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. Napoli era stata la città più bombardata, aveva subito grossi danni prima dalle offensive alleate e poi da quelle tedesche. Registrava un forte passivo nel patrimonio edilizio sia pubblico che privato; gli impianti industriali erano stati completamente distrutti. Lauro, però, non seppe utilizzare i finanziamenti statali per attivare un programma di rigenerazione industriale, preferendo coltivare solo il mito di una Napoli turistica, e rinunciando a iniziative specifiche per il rinnovamento e l'ampliamento del settore produttivo. L'edilizia divenne così la principale attività economica.

Negli anni Cinquanta Napoli sembrò acquistare coscienza della sua condizione sempre meno rilevante nel quadro economico nazionale, tanto più che molte regioni del paese, specialmente al nord, erano interessate di contro ad un «boom economico» senza precedenti. Sembrò, addirittura, rifiutare quella modernizzazione della quale sentiva di essere ricettiva e non protagonista¹⁹. L'unico settore dinamico, si è già detto, apparve quello dell'edilizia privata. Si ripavimentarono anche le strade e si abbellirono le piazze. Certamente la frenetica attività edilizia e i massicci investimenti im-

^{19.} G. GALASSO, cit., p. XXXVI.

mobiliari non furono un fenomeno solo napoletano, ma un fatto nazionale, che si registrò contemporaneamente alla «ripresa» economica del paese. Ma a Napoli, come osserva Brancaccio, questa attività assunse caratteristiche particolari, perché si poneva come sostitutiva e non alternativa o collaterale a quella industriale, tanto è vero che proliferarono numerosi istituti finanziari privati per la compravendita di terreni fabbricativi, e società immobiliari di diverse dimensioni sorte con l'apporto di capitali di grandi società immobiliari partenopee, con i capitali del gruppo di armatori legati a Lauro e con quelli di appaltatori di affaristi e commercianti²⁰.

Lauro quindi assunse la rappresentanza degli interessi di una categoria ben specifica, quella degli speculatori edilizi. Egli con abili manovre riuscì perfino a far revocare il piano regolatore del 1946, elaborato durante gli anni dell'amministrazione guidata dall'azionista Fernando Fermariello accusato di essere il «piano dei comunisti»²¹, e applicò il piano regolatore del 1939 accompagnato dal regolamento edilizio del 1935. Ma la stessa applicazione del piano del 1939 venne piegata agli interessi speculativi e anni più tardi si scoprì che la cartografia era stata abilmente manomessa in modo da non rendere più identificabili le zone a destinazione agricola. Si attuò così lo scempio del patrimonio artistico e paesaggistico della città, con interventi pesanti e vistosi e in taluni casi con esiti irreversibili, al fine di realizzare profitti calcolati in parecchi miliardi, magistralmente documentato da Franco Rosi nel film «Le mani sulla città»²².

Il gruppo dirigente del movimento di Lauro era dunque composto da un nucleo di armatori, legati a lui non solo da vincoli di affari, ma anche di parentela e che Giuseppe Galasso descrive come «gente seria e solida, benché irrimediabilmente tradizionalista e conservatrice»; da un nucleo di imprenditori edili, «il gruppo che spadroneggiò di più, che si muoveva ad un livello tutto degno della peggiore tradizione borbonica»²³; infine da piccoli appaltatori del Comune.

Lauro oltre ad affermarsi all'interno della nuova borghesia imprenditoriale, cresciuta intorno alla rendita fondiaria ed edilizia, adottò una tecnica

^{20.} G. BRANCACCIO, cit., p. 129.

^{21.} Cfr. «Roma», 18 febbraio 1958.

^{22.} A. DAL PIAZ, *Napoli: le mani sulla città*, in *50 anni di urbanistica in Italia, 1942-1992*, Laterza, Bari-Roma 1993.

^{23.} G. GALASSO, *Intervista* ..., cit., p. 248.

del consenso tanto ambigua quanto spregiudicata, che gli consentì di agire sia nell'élite affaristica armatoriale e finanziaria, sia tra le masse popolari e dei ceti medi-borghesi e impiegatizi.

Anzi, non è arbitrario sostenere che la fortuna del laurismo, fosse da ri-condursi proprio alla capacità di dare rappresentanza, nome o corpo ad alcuni elementi della subcultura propria delle masse popolari partenopee: la diffusa tesi della «congiura settentrionale», il vittimismo e il fatalismo, l'assenza di una vera e propria coscienza politica e civile, il senso di estraneità e quasi di non appartenenza allo Stato. Così l'agitazione del mito monarchico, la promessa del ritorno del sovrano a cui si legavano la carica antistituzionale, l'atteggiamento ostile verso il governo, l'opposizione verso l'attuale sistema partitico, avevano fatto di esso l'interprete eccellente di tutte le istanze che agitavano il popolo napoletano. La strumentalizzazione di tali argomenti, che facevano breccia sull'istintiva diffidenza dei napoletani verso le istituzioni, sembrò emarginare i tentativi di rinnovamento culturale compiuti in quegli anni dai gruppi intellettuali partenopei.

La polemica contro il sistema dei partiti confluì nella ricerca dell'affermazione a tutti i costi della propria supremazia personale. Il movimento laurino restò fondamentalmente gravitante intorno alla figura «vincente» del «comandante», non riuscì mai a conseguire una struttura partitica e tanto più organizzata che oltrepassasse la cinta daziaria napoletana, nonostante i tentativi con la fondazione del giornale «La Patria» a Milano, o la vittoria conseguita nelle elezioni amministrative sarde nel 1957.

Il tema élite/massa era stato una componente non secondaria della questione meridionale, ma il laurismo ne rappresentò solo la versione populistica e per certi versi protestataria, senza implicazioni culturali rilevanti. Anzi, si può dire che esso fu estraneo al confronto culturale che negli anni Cinquanta ebbe proprio a Napoli ebbe un ritrovo tutto particolare, con una rinnovata proiezione anche sul terreno della politica e comunque nell'ambito di una condivisa convinzione che ne faceva il motore del rinnovamento. Il laurismo divenne l'obiettivo polemico centrale della «rinascita culturale» partenopea, di cui furono espressione riviste come «Nord e Sud» e «Cronache meridionali». Pur essendo la prima una rivista di cultura democratica liberale, la seconda prettamente marxista, entrambe facevano appello alla responsabilità della classe dirigente meridionale: «comune era il desiderio — sostiene Luigi Mascilli Migliorini — di restituire alla «questione Napoli» un respiro concettuale ed operativo smarrito nel piccolo cabotaggio affaristico del laurismo»²⁴. È da chiedersi però se l'ela-

borazione delle tematiche meridionaliste condotta da questo fronte non soffrisse in qualche modo di limiti elitari, tali cioè da precluderne la penetrazione nel tessuto sociale della città e quindi la possibilità di contrastare il passo al messaggio politico messo in atto dal laurismo, nella indifferenza o nel rifiuto della dimensione culturale.

Si è già avuto modo di constatare, del resto, come in detto movimento esistesse una forte cesura tra prassi amministrativa e programmi politici.

A dire il vero, Lauro aveva compreso l'importanza di adeguarsi al sistema politico vigente qualunque esso fosse, prendendo nel 1933 la tessera del PNF. L'entità degli affari della sua flotta lo inducevano necessariamente alla ricerca di sicuri agganci e supporti politici. Tanto è vero che ai tempi della guerra d'Africa ottenne il monopolio di alcuni trasporti e pare che, per volontà di Galeazzo Ciano, riuscì a prelevare dal Banco di Napoli le azioni della SEM, divenendo così proprietario del «Roma», del «Mattino» e del «Giornale di Napoli».

Nonostante l'accusa di connivenza col trascorso regime, che lo costrinse ad un periodo di internamento nei campi di Padula e di Terni, Lauro cercò di inserirsi subito a pieno titolo anche nel nuovo sistema rappresentativo. Aderì dapprima al partito dell'UQ di Guglielmo Giannini, come egli stesso racconta²⁵. Successivamente entrò nel partito monarchico, beninteso, non sulla base di motivazioni ideologiche, ma sulla base di una valutazione opportunistica del consenso monarchico.

Pur ponendosi a capo di un partito in rotta di collisione con i valori fondanti l'attuale assetto repubblicano e quindi col vigente sistema democratico rappresentativo si ritrovò costretto ad accettarne le regole.

Dopo il voto del 18 aprile, come osserva Chiarini, il sistema politico italiano assunse la connotazione della cosiddetta «democrazia bloccata», dove cioè manca la competizione e l'alternanza tra due poli e dove un centro, forte, discrimina e marginalizza le estreme, ponendole nel ghetto dell'illegittimità, oppure le coopta verso l'area della governabilità. In questa logica tricotomica il centro è nello stesso tempo forza legittimata a governare e legittimante, per cui l'unico percorso obbligato che resta da fare ai poli ghettizzati non è l'elaborazione di un programma per contendersi l'area della governabilità, ma semplicemente fare leva sulle spalle dell'avversario per avvicinarsi all'area di centro²⁶.

^{24.} L. MASCILLI MIGLIORINI, *La vita amministrativa e politica*, in *Napoli*, cit., p. 224.

^{25.} A. LAURO, *La mia vita, la mia battaglia*, Sud, Napoli 1958, p. 59.

Questa logica tripolare del sistema si accentuò maggiormente dopo le elezioni politiche del 7 giugno 1953, cioè con la crisi del centrismo storico. Il mancato scatto della legge elettorale che prevedeva il premio di maggioranza, pose la DC in una posizione di difficile governabilità, poiché in Parlamento non si costituì una base per la formazione della base dell'esecutivo. Per il partito di maggioranza relativa si pose il problema di attingere i consensi per puntellare i governi sempre più deboli. L'area privilegiata fu quella di destra, uscita rafforzata dalle elezioni, tanto che Lauro «mirò ad accreditare il partito monarchico [...] come punto di riferimento di un blocco conservatore [...] proiettato verso l'area di governo»²⁷.

La costante della prassi ambigua del laurismo non era nuova, ma riproponeva in un certo senso il comportamento politico dei vecchi «ascari» meridionali: nemici del governo in sede locale, ma pronti a sostenerlo senza alcuna pregiudiziale politica in parlamento, pur di avere mano libera nella gestione delle risorse locali.

Così Lauro, mentre a Napoli lanciava i suoi strali e inveiva contro un esecutivo sordo e indifferente ai problemi e alle esigenze della città, a Roma non esitava a fornire ai governi centristi i voti dei suoi deputati. La DC intanto erogava i finanziamenti della legge speciale a beneficio della capitale del Sud, e ne prevedeva la gestione in condominio con il sindaco.

La fortuna di Lauro derivava principalmente dall'erogazione dei fondi statali, ciò che gli assegnava una posizione subalterna al governo, tanto che per quest'ultimo non fu difficile sollevarlo dall'incarico quando la sua presenza cominciò a divenire scomoda.

Già con la scissione in seno al Partito Nazionale Monarchico del 1954 la DC, oltre a colpire tutta la destra che minacciava di diventare un potere alternativo, relegò Lauro in un ambito locale ben circoscritto; dopo che nel 1956 la destra aveva minacciato di risorgere in seguito ad alcune iniziative governative come la creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali e lo sganciamento dell'IRI dalla Confindustria, essendo il sindaco di Napoli la figura di maggiore spicco, la DC gli inferì il colpo decisivo. Il 14 giugno 1958, infatti, venne emanato il decreto di scioglimento del consiglio comunale di Napoli con cui si accusò Lauro di incapacità amministrativa e solo

^{26.} R. CHIARINI, *La destra italiana. Il paradosso di una identità illegittima*, in «Italia Contemporanea», n. 185, dicembre 1991, pp. 582-600.

^{27.} M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1995, p. 981.

ora gli venivano addebitati azioni e fatti a cui prima non si era prestata attenzione nonostante la denuncia di alcuni consiglieri non solo di sinistra, ma anche del democristiano Mario Riccio, l'unico che ebbe il coraggio di alzare la voce all'interno del consiglio. La DC, infatti, nonostante sedesse nei banchi dell'opposizione nei confronti del sindaco aveva avuto sempre un atteggiamento di accondiscendenza e in diverse occasioni in seno al consiglio gli offrì anche il suo appoggio. Per esempio nel 1954, dopo la scissione laurina dal PNM, la maggioranza consiliare era sembrata vacillare ed era stato proprio grazie all'astensione dei consiglieri democristiani che Lauro venne riconfermato sindaco.

Quella di Lauro a Napoli non fu il primo caso di cattiva amministrazione corrotta e sostenuta dall'acquiescenza del governo, poiché ebbe due precedenti eccellenti: Summonte e il Duca di San Donato. Si trattava di due amministrazioni che avevano speculato sulla necessità e sulla miseria del popolo napoletano. Per loro determinante era stato il sostegno del prefetto, del Ministro degli Interni, Francesco Crispi e del Presidente del Consiglio Agostino Depretis. Sono rimaste tristemente note per lo sperpero di denaro pubblico investito in una mole di lavoro che sembrò essere stata fatta solo per soddisfare gli appetiti degli appaltatori. È vero quindi che il laurismo non fu un fenomeno unico ed originale, anche se potrebbe sembrare tale per le caratteristiche personali del suo personaggio. La stessa speculazione edilizia, della quale tanto si parla quando si tratta dell'amministrazione laurina non è una peculiarità di quest'ultima. Conoscerà infatti ulteriori sviluppi con il successore di Lauro, Silvio Gava.

Con Lauro mentre il settore terziario raggiunse dimensioni quasi ipertrofiche, il primario e il secondario non ebbero alcun incentivo. Si preoccupò di fare del comune una fonte di profitti e guadagni derivanti dagli incarichi pubblici, esasperando una tendenza che era già stata delle precedenti amministrazioni. La città di Napoli, infatti, aveva sempre avuto una forte connotazione burocratica e non si era mai distinta per il suo aspetto industriale. L'impiego comunale era sempre stato la meta più ambita della vecchia borghesia napoletana, soprattutto quella intellettuale. In questo senso ci pare condivisibile il giudizio di Galasso, secondo il quale con Lauro non si erano messe in moto forze nuove e progressiste, ma conservatrici e ritardatarie, senza prospettiva, che incatenavano Napoli e l'intero Mezzogiorno all'immobilismo, segregandolo sempre di più in una posizione di subalternità²⁸.

Il laurismo si presentò, dunque come movimento politico modellato sui requisiti della realtà napoletana piuttosto che sul senso di appartenenza ad una struttura centralizzata fondata su un'ideologia, un programma, una organizzazione. Lauro riuscì a mietere il suo successo nel ristretto ambito partenopeo perché si presentò come l'«uomo nuovo», il *self-made man*, l'uomo che contando sulle sue proprie forze era riuscito a realizzare una inestimabile fortuna. Il mito del «comandante», in quanto imprenditore e uomo di successo, si legò alle sue presunte capacità di risollevare le sorti della città, provata ancora dalle ferite della guerra. Egli, così, come aveva fatto per la sua flotta, non disdegno una conduzione dell'attività amministrativa fondata su criteri personalistici e circondandosi di collaboratori legati a lui da vincoli personali e di interesse: c'erano i familiari, i soci, gli amici. Se questa base politica fondata sull'affarismo e il clientelismo, a cui aggiungiamo i richiami populistici che calamitarono i consensi popolari, sottolineano l'arretratezza di questo movimento, è pur vero che l'efficienza di quel vasto «apparato di mobilitazione» che sostenne la persona e le iniziative di Lauro²⁹ rimanda ad un concetto di «modernità».

La figura del sindaco si trovò, nel particolare periodo della ricostruzione, a coprire il ruolo del «mediatore» nonché dell'«imprenditore politico» e a sfoderare le sue qualità manageriali anche nella gestione dei fondi statali, che comunque non riuscì ad indirizzare verso investimenti produttivi limitandosi al settore dei lavori pubblici e dell'edilizia.

Per alcuni anni, addirittura, al potere centrale sembrò sfuggire il controllo del «momento della mediazione»³⁰, che passò nelle mani di un potere locale alternativo. Napoli per un verso si ritrovò in una posizione subordinata al governo, data la sua dipendenza dal trasferimento delle risorse pubbliche dal centro alla periferia, ma è anche vero che nella gestione di dette risorse ebbe un ampio margine di autonomia tanto che l'élite politica locale fu la protagonista incontrollata di una tra le più grandi aziende comunali d'Italia. La DC locale, di fatto, fu esautorata dal rappresentare le autorità centrali e da parte sua il governo, disponendo di ristretti margini di manovra, preferì trovare direttamente un accordo con il sindaco, suggellato dall'appoggio dei laurini alle instabili maggioranze parlamentari.

^{28.} cfr. G. GALASSO sul «Mattino», 16 novembre 1982.

^{29.} G. GALASSO, *Intervista ...*, cit., p. 278.

^{30.} P. TOTARO, cit., p. 8.

Questo fu possibile perché il laurismo fu un movimento geograficamente circoscritto, con un raggio d'azione molto limitato e perciò facilmente manovrabile. Quando, infatti, minacciò di travalicare la cinta daziaria partenopea, aspirando a guidare e a rappresentare nell'intero Paese quel vago e latente ma vasto e diffuso sentire di destra, che minacciava di inquadrarsi in un partito alternativo alla DC, quest'ultima non esitò a rompere qualsiasi indugio sull'opportunità di minare la posizione di Lauro nella roccaforte locale.